

cinema

SIENA, UNA SETTIMANA DEDICATA AL CORTOMETRAGGIO. Il 6° Festival Internazionale del Cortometraggio, organizzato dall'associazione culturale Filmclub Associati e dal Comune, si svolgerà a Siena dal 22 al 29 novembre. Il festival di quest'anno vede 59 film in Competizione Internazionale, 13 film nel Panorama Italiano, 5 retrospettive di Gran Bretagna, Svizzera, Germania, Cile e Polonia, e un programma di film realizzati col contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Saranno inoltre presentati dagli stessi autori i libri *Stanley and Us*, di Mauro Di Flaviano, Federico Greco e Stefano Landini e *Gianni Amelio. Un posto al cinema*, a cura di Domenico Scalzo.

## ARRIDE IL SUCCESSO ANCHE ALLA BISTRATTATA «LUISA MILLER»

Rubens Tedeschi

Avrebbe dovuto suscitare uno scandalo coi fiocchi la «Luisa Miller» importata da Monaco di Baviera: interpreti seminude, rapporti lesbici, stupri in scena, e via di questo passo. Poi i cantanti si sono ribellati, il direttore li ha sostenuti, il regista è opportunamente defunto, e tutto si è risolto, come s'è visto alla Scala: mezza dozzina di sedie e leggi al proscenio, interpreti in frac, la popolana Luisa in lungo come la duchessa Federica, e il Conte in casacca scamicciata: forse perché è fedifrago o perché all'interprete piace così. Insomma, l'anno verdiano è finito in concerto, senza regie scioccanti e, in compenso, con un successo indiscusso per le voci, il direttore, l'orchestra e il coro della radio bavarese. Della regia e delle scene (belle o brutte che fossero)

non s'è sentita la mancanza, anche perché il libretto, ricavato da un famoso dramma di Schiller, è tra i più ingarbugliati della serie verdiana. Proviamo a riassumerlo: il figlio di un nobile signorotto ama la figlia di un modesto soldato. Il Conte padre vuol rifilargli una duchessa scarsamente illibata e, per convincerlo, costringe l'innocente Luisa a scrivere una lettera amorosa a un losco figuro. La ragazza, per salvare la vita del padre, firma. L'innamorato, credendosi tradito, l'avvelena e si avvelena. Poi, in punto di morte, scopre l'errore, uccide il rivale e si spegne assieme all'amata sotto gli occhi inorriditi dei due padri. Verdi, entusiasta del teatro di Schiller, non si accorse degli scempi librettistici passati e presenti. Non si rese

neppure conto di scrivere della brutta musica sui testi schilleriani: «Giovanna d'Arco», «I Masnadieri» e, in parte, questa «Miller», rimasta in bilico tra stilemi muffisti e lo slancio della prossima «trilogia». In effetti, nel 1849, Verdi sta rinnovandosi, ma ogni tanto arretra per prendere slancio. Nella «Luisa Miller» è palese lo squilibrio tra l'inizio e la fine dell'opera. Il bello arriva in fondo: dalla celebre aria «Quando le sere al placido», sino alla vibrante conclusione, la mano passa al musicista lanciato verso le cime: «Stiffelio», «Rigoletto», «Trovatore» e «Traviata» nel giro di quattro anni. È ovvio che un lavoro tanto diseguale offra grandi difficoltà agli esecutori, lanciati in tessiture di estrema difficoltà. Nelle ultime produzioni scaligere, Ga-

vazzeni fu bistrattato nel 1976: la Ricciarelli, nel 1989, venne insultata da un pubblico incivile (mentre Pippo Baudo prendeva a pedate i contestatori!). Oggi l'edizione importata dalla Baviera ha ricevuto ben altro trattamento. Ovazioni fragorose per Barbara Frittoli, mirabilmente divisa tra la tenerezza della protagonista e il fascino del virtuosismo; caldi applausi per Vincenzo La Scala che, nonostante qualche durezza negli echi serotini del bellinismo, costruisce un Rodolfo virile e appassionato; vivo successo per tutti: Laszlo Polgar, eccellente Conte Walter; Lidia Tirenzi, nobile e delicata Duchessa; Karoly Zzilagy, autorevole ma asprigno Miller. Infine un autentico trionfo per Lorin Maazel, abile nello stringere, con l'orchestra Bavarese, i punti laschi della partitura.

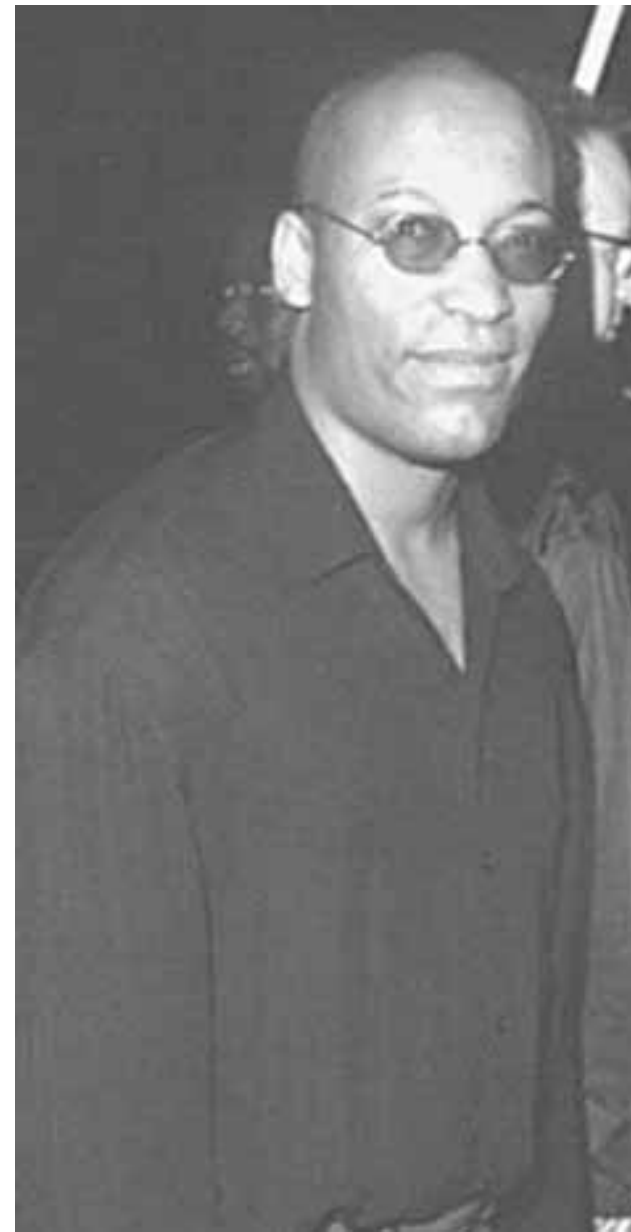
opera

“ È il più giovane regista ad aver ricevuto una nomination all'Oscar con *Boyz'n the hood* ”

Intervista



Una scena di «Baby Boy» il nuovo film di John Singleton. A destra il regista



# Ho tolto il preservativo al cinema americano

John Singleton: racconto il *Far West* di Los Angeles

LOS ANGELES John Singleton è il ragazzo prodigo del cinema nero americano. È l'autore di uno dei film che hanno segnato lo scorso decennio: *Boyz'n the hood*, raccontava per la prima volta sullo schermo, con impressionante realismo, l'ordinaria criminalità della Downtown di Los Angeles. Grazie a quel primo film, John Singleton è stato il più giovane regista che abbia mai ricevuto una nomination all'Oscar. La statuetta non l'ha vinta, ma per uno che ha la pelle nera il Premio Oscar è quasi un traguardo impossibile. John Singleton, del resto, è una specie di piccolo leader dei neri americani, e questo spiega perché ha firmato il remake di *Shaft*, vecchio film bandiera del black cinema. Ma nonostante ciò, Singleton è un regista di scuola europea, che ha studiato Vittorio De Sica e François Truffaut, i suoi maestri preferiti insieme ad Akira Kurosawa. Abbiamo incontrato John Singleton a Los Angeles nei luoghi di *Boyz'n the hood*, a Downtown, dove si trova il suo ufficio, proprio nel momento in cui esce in Italia il suo nuovo film *Baby Boy*. Questa intervista la potrete vedere integralmente nel *Giornale del Cinema* su Tele+ Bianco, in chiaro, stasera alle 22.35.

David Grieco

**Asta di denti**  
LONDRA L'emittente televisiva satellitare britannica Sky Digital metterà all'asta il prossimo 10 dicembre alcuni denti dell'attore americano Jack Nicholson. Appresa la notizia, l'attore di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* sarebbe deciso adesso a riacquistare i propri denti. Il lotto è molto ambito: verranno messi all'asta sia alcuni denti da latte dell'attore, sia alcuni vecchi molarari e sono già pervenute offerte milionarie. «Sì, può sembrare strano ma abbiamo ricevuto offerte per oltre cinquemila sterline» (oltre quindici milioni di lire), ha dichiarato alla stampa britannica Peter Newby, un manager del canale televisivo. «Siamo curiosi di vedere quanto offrirà l'agente di Nicholson», ha aggiunto. L'asta si svolgerà sul canale interattivo dell'emittente britannica.

**John, il protagonista del tuo ultimo film, «Baby Boy», è così mammona che sembra un italiano.**  
Ho sentito dire che in Italia ci sono molti uomini legati alle loro famiglie, alle loro madri. Quelli che voi chiamate «mammoni» in America vengono chiamati, appunto, «baby boys». **È molto diffuso il mammona nelle famiglie nere americane?**  
Abbastanza. In molte famiglie ci sono ragazzi che si sentono a loro agio solo con la madre. In questo film ho raccontato la storia di un ragazzo che si trova a metà strada tra l'uomo e il bambino. Il suo amore per la madre gli impedisce di crescere, di andarsene ed è alimentato dalla paura di essere ucciso per la strada. **Non credo che questo personaggio sia autobiografico, giusto?**  
Infatti non lo è. Io me ne sono andato di casa a 17 anni. **Quando eri ragazzino hai conosciuto qualcuno che assomigliava al tuo personaggio?**  
Sono cresciuto in mezzo a persone come Jody, il ragazzo di *Baby Boy*. Questo film è una specie di seguito di *Boyz'n the hood* ed è ambientato nello stesso posto, il ghetto di Los Angeles. È un quartiere bellissimo, ma è una specie di Far West, sulle strade la gente si spara. **Ma immagino che in quel ghetto ci fosse di tutto, anche i ricchi...**  
Esattamente. Il film è iperrealistico. Il periodo è quello del dopoguerra, dell'avvento della televisione, quando le telecamere iniziavano a essere più piccole e più leggere. E si girava nelle strade, si usavano attori che non erano attori ma persone comuni. Anche io nel mio film ho fatto la stessa cosa. Ho utilizzato persone che non erano attori per conferire un maggiore realismo al film, come facevano De Sica e Rossellini... **Il tuo film ricorda il primo di Spike Lee, «Lola Darling».**

**Come è possibile cambiare la situazione?**  
Penso che sia necessario stabilire un rispetto reciproco tra gli artisti, indipendentemente dal fatto che siano bianchi o di colore. È questo che deve cambiare. È una questione politica. Gli studios di Hollywood spendono un sacco di soldi per poter vincere un Oscar. È come durante una campagna elettorale. Si spendono molti soldi per convincere la gente che quello è il candidato giusto. Purtroppo, anche l'Academy Award è diventata così. **Non credi che oggi non sia più utile fare del cinema nero, solo con i neri, solo per i neri?**  
Non faccio rientrare i miei film in nessun genere. I miei film parlano la lingua del cinema. **Perché non hai mai scelto attori bianchi?**  
Non so. Non si è mai presentata l'occasione. Dipende dai film che voglio fare. A volte voglio fare un film sull'Africa, altre volte voglio fare un film su New York oppure su Roma. Dipende solo da questo. **Il mio film è ambientato nello stesso posto di Boyz'n the hood, il ghetto di Los Angeles, quartiere bellissimo in cui la gente si spara in strada**

**Se dovessi scegliere solo attori bianchi quali sceglieresti?**  
Non saprei. Mi piacerebbe fare un film con Robert De Niro, che è un mio amico. Ma ce ne sono altri con cui vorrei fare un film. Penso che Edward Norton sia un bravo attore. E anche Giancarlo Giannini. L'ho visto in *Hannibal*. È bravissimo. **Quand'è che hai deciso di diventare un regista?**  
Avevo soltanto 9 anni. Avevo visto *Guerre Stellari*. Credo di averlo visto almeno 10 volte. E più guardavo il film, più pensavo a come era stato fatto, come era stato costruito. Avevo cominciato a capire che un film doveva essere diretto, scritto, doveva essere curato, fotografato, e gli attori dovevano essere guidati. La persona che metteva insieme tutti questi elementi si chiamava regista. E così mi dissi: «Ecco cosa voglio fare. Voglio fare il regista». **So che ti piace molto il cinema europeo. Chi è il tuo regista preferito?**  
François Truffaut. Mi piace anche Bernardo Bertolucci, ma François Truffaut lo adoro perché la sua vita rispecchia la mia. Il cinema mi ha strappato alla delinquenza. Ho scoperto che a François Truffaut è successa la stessa cosa. Allora ho iniziato a considerare il suo lavoro sotto questo aspetto, e mi sono completamente identificato nel personaggio dei suoi primi film, Antoine Doinel, il protagonista dei *Quattrocento colpi*. **Nel tuo ufficio ci sono anche manifesti di Akira Kurosawa, di Sergio Leone...**  
Mio padre aveva l'abitudine di andare a

Downtown per vedere i film non americani. Era un appassionato di cinema. Gli piaceva descrivermi il modo in cui Toshiro Mifune sferrava i calci. Io gli chiedevo: «E chi è Toshiro Mifune?». Quando frequentavo la scuola di cinema, ho visto Toshiro Mifune in *Sanjuro* di Kurosawa e ho capito che quello era l'uomo di cui parlava sempre mio padre. Sempre alla scuola di cinema, ho scoperto poi che Sergio Leone è stato influenzato da Kurosawa. È stata una bella avventura per me crescere con i film e con il cinema. Sono uscito dalla scuola del cinema a 22 anni e sono subito entrato nel mondo del lavoro. Mi sono diplomato nel maggio del 1990 e a giugno stavo già lavorando a *Boyz'n the hood*. **Come hai fatto?**  
Avevo sentito dire che Steven Spielberg aveva girato il suo primo film all'età di 26 anni e volevo fare come lui. Anzi prima di lui. E così, ho girato il mio primo film a 22 anni. **Sei un regista dalla personalità molto riconoscibile. Me ne sono accorto vedendo «Shaft».**  
«Shaft» è il mio film pop-corn. Mi ha divertito molto farlo. **In Italia «Boyz'n the hood» si intitolava «Strade violente». Sono cambiate quelle strade negli ultimi anni?**  
Sono cambiate, ma penso che cambieranno molto di più con la nuova generazione. I ragazzi neri hanno sempre meno paura. Era la paura a spingerli a fare le cose che facevano.

Con la vittoria di «I nostri anni» di Daniele Gaglianone si è concluso il festival dedicato alla nostra cinematografia e voluto dalla comunità italiana

# Villerupt: il nostro cinema abita lì da ventiquattro anni

Dario Zonta

VILLERUPT Qualcosa di realmente straordinario accade ogni anno, da 24 a questa parte, tra le mura, le case popolari, gli edifici comunali di una piccola città. Villerupt, nel nord-est della Francia. Ogni anno si verifica un piccolo miracolo che si trasforma in un grande evento per chi riesce a vederlo: un festival del cinema italiano. Un festival che propone buona parte della produzione stagionale, incontri e forum sul nostro cinema, un omaggio alla città di Torino e ai film qui ambientati, retrospettive di singoli registi (quest'anno Archibugi e Michele Placido). Più un concorso agguerrito vinto da *I nostri anni* di Daniele Gaglianone, sceso in gara, tra gli altri, con *Non è giusto* di Antonietta De Lillo, *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino, *Il sole negli occhi* di Andrea Porporati e il sorprendente *Biuti Quin Olivia* di Federica Martino. Tutti giudicati da una giuria po-

polare e da una di esperti, capitanati questo giro dallo scrittore Domenico Starnone. Ma certo non di un festival semplicemente si tratta. Dietro questa indicazione, così fredda e istituzionale, si nasconde un mondo intero attraversato dalla Storia che rivive e si verifica nei volti di chi l'ha patita e sofferta. Organizzato, realizzato e finanziato dalla comunità di emigrati italiani nasce da una necessità e viene alimentato da un disagio: quello di sentirsi, da una parte, sempre «stranieri» anche quando il luogo che si è stati costretti a scegliere diventa patria adottiva e, dall'altra, quello di tentare di trovare nell'estraneità le ragioni di una appartenenza. Per una volta il cinema diventa altro da sé, si trasforma in scuola per combattere anni di ingiustizia, nostalgia e solitudine. L'hanno armato e indossato quelle centinaia di famiglie che denudate dalla precarietà di una Italia che

prometteva boom economici, sono state costrette, negli anni Cinquanta e seguenti, a cercare motivi di sopravvivenza in posti diversi dal loro. C'è chi è andato in Germania, chi in Belgio, chi in Francia, chi ha varcato le soglie dell'oceano per rifarsi in America. Tra i tanti, alcuni sono stati attratti dal canto delle sirene minerarie della Lorena, in quel lembo di terra ai confini con l'Alsazia, luogo di storiche contese tra le potenze francesi e tedesche. E così che le valli tra le Ardenne e la Mosca si sono riempite di casette nere dai tetti d'ardesia dove rispondevano ai campanelli i nomi di nuove famiglie: Fiorucci, Luppini, Casavecchia, Manichetti. Per anni alimentano gli altiforni, torniscono i ferri, alzano ponti su cui transitano vagoni di merci per l'opulenza della futura Europa, la stessa che all'indomani dell'Unione garantisce la loro esclusione con una serie di decreti sulle quote di produzione di ferro e acciaio che impo-

veriscono una già stentata produzione mineraria. Ad essere sacrificati sono proprio loro, gli emigrati, che protestano inutilmente, che si difendono invano. Oggi a Villerupt non c'è più traccia del suo passato di centro fiorentino. Per stroncare sul nascere la minaccia destabilizzante delle contestazioni sono state abbattute le ciminiere, atterrate le fabbriche, spenti gli altiforni. Dai terrapieni eretti sulle macerie di questa devastazione fanno capolino i prati e gli alberi di verdi parchi pubblici. Ma c'è qualcosa di irreal e finto nel panorama di questa nuova normalità. Villerupt sembra una città fantasma, ricorda l'urbanistica abbandonata dei paesi del Klondike all'indomani della partenza dei cercatori d'oro. I trentamila abitanti sono diventati diecimila. I dieci cinema, unica attività di svago della comunità, diventano tre. È per questo che il «Festival du cinema italien» non è solo un festival, bensì è diventato una sorta di resistenza, un rito sociale a cui aderiscono, con ripetuto entusiasmo, ben trentaseimila persone paganti che lo raggiungono da ogni dove e che ne garantiscono la continuità finanziandola. Bisognerebbe vederli in fila, giovanissimi e prima generazione, a centinaia comparsi in una processione davanti agli altari in forma di schermo in attesa che l'Italia appaia, si mostri. Ma che cosa vedono realmente? Che idea si fanno della loro patria attraverso i film che in modo così variegato la raccontano? Il loro autentico interesse è un ponte sulle onde nostalgiche degli emigrati che facilmente si trasforma, agli occhi di chi in Italia vive, in un mare di folklore ingenuo. Così non è. Le manifestazioni popolari a base di fettucine, che caratterizzano le serate festanti, non sono il tentativo di un recupero in extremis della tradizione. A Villerupt sono motivo di comunione, di difesa, di resistenza. Come il festival tutto, che fa del cinema italiano un evento culturale, una lezione di storia, un monito per i demolitori di tutto il mondo.

I film americani sono troppo tranquilli, troppo politically correct, non c'è quasi mai niente di stimolante

”